

Associazione Italiana Maestri Cattolici - Sez. Maglie

Maestri in... Cammino

Papa Francesco ai maestri cattolici:
"Siate testimoni di verità, di speranza
e di tenerezza"



Roma 3-5 gennaio 2023
Congresso Nazionale AIMC

SOMMARIO

Maestri in... Cammino

Anno VI - n. 1

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Condirettore

Giuseppina Agrosi

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore cultura

Marisa Maraschio

Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Registrazione del Tribunale di
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli autori
degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su internet
www.aimcmaglie.it

Email

giornaleaimcmaglie@gmail.com

Le foto di questo numero, ad
eccezione di quelle i cui autori sono
esplicitamente nominati, provengono
dal web.

EDITORIALE

XXII Congresso Nazionale AIMC – Debora Maria Botrugno
pagg. 3 - 4

LETTERATURA E POESIA

Fascino poetico salentino – Rocco Aldo Corina pagg. 5 - 13
Infiernu cantu diciannovesimu – Orlando Piccinno pagg. 14 -
17
Poesie di Giusy Agrosi, Cosimo Renna, Tina Rizzo De
Giovanni - pagg. 18 - 23

DIDATTICA E SCUOLA

Cooperative Learning – Ester Cancelli pagg. 24 – 28
Pedagogia dell'appartenenza ed esercizio della democrazia
– Tiziana Conte pagg. 29 – 30
Bambini e schermi – Incoronata Placentino - pagg. 31 - 32

TEOLOGIA

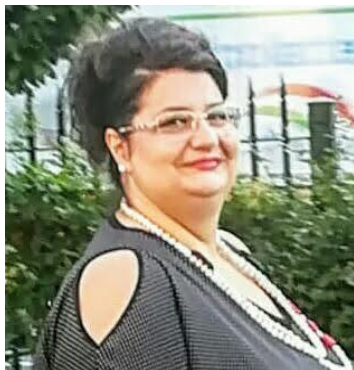
Anima, visione beatifica e vita eterna – Alessandro Ghisalberti
pagg. 33 - 35

SOCIOLOGIA

Significati sociali del dono – Mariselda Tessarolo
pagg. 36 - 42

PSICONCOLOGIA

Accompagnare nella malattia: il caregiver - Silvia Errico
pagg. 43 – 44



**Debora Maria
Botrugno**

XXII Congresso Nazionale AIMC

L'Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC) nei giorni 3-5 gennaio 2023 ha celebrato il XXII Congresso Nazionale, dal titolo "AIMC in cammino...Ascolto, Condivisione, Innovazione".

Il congresso è stato l'occasione nella quale i responsabili

associativi di tutto il territorio nazionale si sono incontrati per discutere e concordare le linee di azione con cui continuare a sostenere l'impegno dei professionisti della scuola. Anche la sezione di Maglie ha partecipato ai lavori congressuali con la sua presidente Dott.ssa Debora Botrugno.

Scrivendo la Presidente di sezione: "Partecipare al congresso è stata un'esperienza altamente formativa".

Il Congresso è stato un'occasione di incontro, di crescita e di confronto con tutte le rappresentanti delle sezioni presenti sul territorio nazionale.

Il congresso è stata un'esperienza che mi ha dato una visione più completa e poliedrica del valore dell'associazione AIMC a livello nazionale e periferico e mi ha anche dato la conferma sul grande valore che ogni socio ha con le sue buone pratiche quotidiane nei contesti educativo-formativi.

Il congresso ha avuto ritmi molto serrati, con interventi di diverse autorità: i ministri Valditara e Tajani, Monsignor Antonio Raspanti, presidente della Conferenza Episcopale Siciliana, Monsignor Matteo Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Due relazioni di chiara fama quale il Prof. Pietro Lucisano e il Prof. Angelo Paletta.

Tutti hanno sottolineato la necessità di dare autorevolezza e rispetto ai docenti dei vari ordini di scuola e hanno evidenziato che i docenti, più di qualsiasi altro, sono il perno strategico per costruire il futuro del nostro Paese. I docenti devono essere incoraggiati nel loro operare quotidiano nelle comunità educanti, devono compiere fino in fondo la "missione ricevuta" che è quella di porgere il sapere con "cristiana testimonianza".

Scegliendo il tema congressuale, l'Associazione ha rilanciato il valore delle sinergie e delle alleanze che devono essere il cuore dell'educazione e a vario titolo si è sottolineato il valore della leadership diffusa dove tutti si devono sentire responsabili attori del bene comune del Paese. I giovani hanno bisogno di modelli positivi, affidabili e coerenti che spingano verso una innovazione che non sia mero cambiamento ma ricerca del miglioramento per il bene di tutti.

Debora Maria Botrugno

Le riflessioni pedagogico-valoriali dei relatori si sono poi mescolate alle emozioni che ho vissuto nell'essere in Vaticano in quei giorni, a respirare la grande devozione per i funerali del Papa emerito Benedetto XVI e per poter partecipare all'udienza con Papa Francesco in sala Nervi ed ascoltare la sua catechesi profonda e coinvolgente. "Cari fratelli e sorelle – ha detto il Santo Padre -, vi incoraggio a dedicarvi con mitezza alla formazione degli alunni, che hanno bisogno di vedere in voi dei testimoni di verità, di speranza, di tenerezza".

L'appuntamento nazionale Aimc si è chiuso con la costituzione del nuovo consiglio nazionale e con l'elezione della nuova presidente Prof.ssa Esther Flocco. A lei e a tutto il Consiglio buon lavoro!!!!

E a tutti noi soci e socie della sezione di Maglie dico: forza, coraggio, siamo in un periodo di grandi sfide sociali ma se ci crediamo possiamo fare la differenza per aiutare le nuove generazioni del paese.

Debora Maria Botrugno
Presidente AIMC Maglie



Aldo Corina



Rocco Aldo Corina

FASCINO POETICO SALENTINO

La non poesia di cui disse il Croce mi giunse al petto con affanno strepitoso nel volger dei giorni fitti di pensieri all'ombra delle lucenti rive silenziose. Mi disse di Dante non poeta, per questo sconvolgendomi lo spirito nella tristezza che mi fu amica nell'udir tali parole per lo più vaganti nel trambusto del mio cuore afflitto.

«Ancor ne 'l verso mio, povero e incolto,/alita un soffio de l'amor tuo grande» «e tutto era sì dolce, era sì blando/ per l'anima fanciulla» quando «fuor, ne' campi risonanti in coro,/ l'estate ampia e tranquilla fiammeggiava». Ora questo poeta non è più, ma il suo verso parla di lui ancora nel segno d'una pace silente che l'anima gentile sospirosa accoglie nelle piovose notti adorne di stelle come l'aurora su labbra irrigidite dal vento. Mi scuso per lo sfogo poetico che ogni tanto m'invade il petto, ma perché il bel verso m'induce a questo catturandomi l'anima per quel che può, costringendola a dir di lei se pur nelle immagini che le suggerisce amore nelle sue capacità attrattive. E qui abbiamo a che fare col Tafuri poeta, con Arturo insomma, nato a Neviano nel 1867.

Anni ne son passati e ancor lo ricordiamo nel suo dir stupendo che è di anima fanciulla, fiammeggiante in ogni luogo nel sorriso di un'ampia luminosa estate. Voglio dire che la poesia di Arturo mi trascina verso silenziose sponde lunari perché è di anima buona come quella di Dante che a ragionar lo portava nei luoghi eccelsi dell'amabile sapere per rinsavir nell'anima col tocco dell'invisibile divino che lo invogliò all'amore. Certo anima fanciulla nel suo primo apparir fugace forse non è, ma il fine che il poeta si pone è di divenir tale, e nel tempo ci riesce, raggiunge lo scopo, per cui mi duole sentir dire cose non vere, prive dell'oggettività richiesta nell'ambito della critica letteraria.

Margherite come gemme di primavera viaggiano purtroppo nel tempo come asprezza di sogni frantumati.

Ma la vita arriverà, «arriverà la vita,/ arriverà», dice Toma, il poeta del progresso magnifico sulle orme dell'incontaminato sorriso, anche se per Maria Corti «il tema della morte accompagna il poeta per tutta la vita e si insinua qua e là sottilmente tra selvagge e surreali fantasie¹». Ciò non mi convince affatto, e se m'affido al «vento

¹M. CORTI (a cura di), SALVATORE TOMA, *Canzoniere della morte*, Einaudi, Torino 1999, p. IX.

Aldo Corina

leggero» che parla «con voci di foglie», vento che apre «i germogli» e li fa «trepidare» in primavera, vento che asciuga «i panni, bianchi/ come visi di bambini», non posso per niente pensare a quell'infinito desiderio del poeta di morire che non c'è se guardo alla «morte» che auspica «serena» per lui con l'aiuto del vento, soffio leggero che non porta a immani catastrofismi, se mai – come lui dice – a «dolcezza». Sì, è vero, il poeta parla continuamente della morte, ma come riflessione sull'esistenza e sulla possibilità di riaversi un giorno in un ambito dal sorriso generoso.

Quando l'anima è fanciulla dice la verità, per cui poesia – anche quella di Toma – è verità, prima di tutto verità, verità che a volte ha l'aspetto della veggenza, avverte la catastrofe, parla di un mondo che va alla rovina. Ma perché «palazzi città auto ferrovie/ saranno dilaniati come antilopi»? Perché «il leone che è in noi/ ruggirà in maniera mai sentita/ sbranando uomini e donne/ bambini invecchiati/ e vecchi arroganti/ malati di dominio», dice Toma. Ma «arriverà la pace/ il silenzio mosso/ da un incanto divino...» e più «non avremo bisogno di mangiare/ respireremo il vento/ aria neve gelsi/ il selvatico che è in noi/ prevarrà./ La verità/ arriverà)/, dice ancora. Leggi *Ultima Voce* e trovi questo come ultima sua verità.

Salvatore piacque alla Corti che lo esaltò nel *Canzoniere della morte*, ma stando ai versi dell'*ultima voce*, di morte non si tratta, anzi di vita, è il mio parere. Sì, «la verità arriverà», dice il poeta. Sì, in tal senso Toma è perentorio. *La verità arriverà*, ne son convinto anch'io. Nella solitudine degli astri non credo, ma nell'universo gaio è scintillante sì, perché «il selvatico che è in noi», il genuino, il non violento, l'umano smisuratamente umano, l'anima fanciulla, di cui dice Tafuri, sicuramente «prevarrà».

La sospirata estate è nei versi di Toma, nel suo *Canzonire «della vita»*, come io lo chiamo e non *della morte*, perché respireremo «aria neve gelsi», dice il poeta, la purezza, il nitido meraviglioso, la dolce nuova vita.

«Ho nostalgia delle tue carezze/ ho voglia della tua voce/ è musica vibrante per le mie orecchie./ Forse questo è l'amore»². È di Adi-Gheda il poeta che scrive di una terra povera che ama il progresso, la libertà, il sorriso. Ma «la libertà ha sempre paladini/ che trovano i suoi assassini/ i quali, commiserando i propri fini/ si condannano con le proprie mani»³. «Estirpare questo sentimento.../ è rimuovere un macigno/ che degrada l'uomo/ e fa nemico dell'uno l'altro», è «l'inquinante psicologico», «arma di sfruttamento»⁴, di cui dice il poeta. Per questo forse mi colpì Pagano per il quale «fra i merli si svilisce una perfidia/ solenne di corazze e membra lacere,/ un'ormai rugginosa scimitarra»⁵. Sì, «forse sul ceppo, in desueti abbagli,/ questo sangue vivente/c'irrorà/ sgorgò in delirio...»⁶. «Oh dammi,/ schermo di calma, il tuo silenzio attonito,/ la tua

²G. RAGENTE, *Coccolami piano piano*, in *Lamento d'un cuore. Poesie e pensieri*, Editrice Cristallo, Casale sul Sile (Tv) 1995, p. 35.

³*Inno alla libertà*, p. 29 di *Lamento d'un cuore*.

⁴*Ballata col razzismo*, p. 14 di *Lamento d'un cuore*.

⁵V. Pagano, in *Mia terra, mia bontà*.

⁶V. Pagano, *Sestine*.

Aldo Corina

bandiera d'impeti e di drammi,/ oh dammi/ l'anima intirizzata/ che svoglia la tua vita!.../
Ed è maceria anche l'età, la storia/ bevuta nelle coppe sepolcrali,/ l'immagine illusoria/
del cuore.../ Non lotto, esisto. Il vento/ parla di me, scatena/ il mio triste episodio nel
tormento/ che mi costringe il nulla in ogni vena»⁷.

Questo è Pagano, ma non solo questo. Il suo animo distrutto da un idillio strano, non facile a definirsi, scatena in me immagini non certo deludenti, ma sicuramente intrise di gioia misteriosa, cioè inafferrabile nella bellezza del verso che non può non suscitare sollievo. Sì, pur nella sofferenza il sollievo appare per dettare al cuore arcani desideri, che l'oblio dipinge nell'anima e vede «noi, aggrappati al leccio degli inermi.../ crocifissi/ agli sperperi d'oro, quali squarci...»⁸.

Nell'orto degli spasimi, come talvolta dico, «dove la morte è vita che non muore/ ed io ne tento invano il limitare,/ dove tu sei dov'io non sono, dove/ siamo e non siamo»⁹, è la vistosa realtà d'un essere non pago di sé che crolla a volte nella terribile angoscia per uscirne comunque vittorioso. Ma all'apparire del vero, è il buio che «ci celebra», che «c'ingoa», dice il poeta, «il baratro dei vili,/ questo pozzo di schianti ove la morte/ è lo spettro/ che sgretola le assortite figure, le segrete/ forme d'un'altra quiete»¹⁰. O «mia terra.../ bianca con i bagliori/ delle piazze ferite, ove una folla.../ crolla.../ nelle sue stesse gole!»¹¹. «Le pareti/ della mia stanza fuse con il cielo!»¹².

Ma «dormire è come morire e vivere un'altra vita». Sì, «rivedo con nostalgia quel cespuglio di/ violaciocche che seminai e curai...», sì, «non avevo una meta, non una sosta,/ neppure un arrivo, ma ero felice!», dice Teresa Brandi. In *Momenti di vita vissuta* l'Autrice sprigiona un sogno divenuto realtà, di realizzare un libro da donare agli altri nell'amore che possedeva come realtà silenziosa, ma viva. La conobbi infatti in questo stato e così mi va di ricordarla sempre. È da anni che non c'è più, ma mai la dimentico per la sua bontà.

«Quando morirò/ io mi sentirò bene lo stesso», dice Toma, perché morire è «vivere un'altra vita», dice Brandi, perciò «se vuoi partire/ andare lontano/ pensa alla morte/ dalle la mano/ e lei/ lei furba/ lei ti dirà di no», dice Toma.

Vado ancora avanti in questa mia – spero gradita – modesta disamina dal sapore talvolta pessimistico della vita, per dire un po', alla maniera del critico che ama lo spasimo, di Nella Piccinno, di Comi e Bodini. Di Bodini perché? Se mi è piaciuto Pagano, può adesso – meglio riflettendo – nel riesame dei versi non piacermi Bodini?, son quasi sulla stessa onda poetica in certo modo coinvolgente e accattivante anche. Eppur più volte dissi, sostenni che la poesia di Bodini non fosse buona, lo dissi a Tina Cesari e non solo a lei.

⁷Mia terra, mia bontà, cit.

⁸Cfr. *Sestine*, cit.

⁹Cfr. *Porto Cesareo*.

¹⁰Cfr. *Seconda ipotesi*.

¹¹Mia terra, mia bontà, cit.

¹²Cfr. *Elegia minore*.

Aldo Corina

Mi sbagliai? Forse. Non era gradita ai miei gusti per quell'eccesso di aggressività alla vita che a volte dimostrava. Ma a pensarci... cancello dalla mia mente «la luce è un'altra bestia sulle case» – verso suo che m'intristisce un po' – e vado oltre per ammansir questo spirito che a volte mi rugge. Foscolo perdonami e anche tu Vittorio non disprezzarmi, com'io feci di te.

«Dai rami delle foglie/ tra il rosmarino odoroso/ e i cespugli dell'erica/ perseguiva la goccia di rugiada/ il refrigerio/ la vita a cui rinnovarsi». Son versi che invitano a nuova vita e son di Toma. Sì, «arriverà la vita,/ arriverà/ arriveranno le grandi cime/ mosse dal vento/ l'azzurro dei fiumi/ e la neve/ e i giorni senza peccato.../ arriverà.../ l'anima ideale.../ e la vita.../ arriverà la gioia di vivere», dice il poeta. «Piovve quella notte/ piovve gelido argento/ che mi cambiò la vita»¹³. Sì, «m'innamorerai della pioggia/ perché cantava i tuoi silenzi». Son versi di Nella Piccinno, poeta sorridente ma non troppo se è vero che per lei «il tempo spoglia la vita/ dei colori caldi/ e spegnendosi va/ la voglia di sognare», perché «mi sorprende a morire – dice – ricordando i tuoi occhi.../ la luce/ che ancora mi manca». Ma tu «mi troverai dove cala la luna/ sotto un cielo/ che non ha mare per specchiarsi». Eppure «mi sono nutrita di pane/ condito di sogni».

Meraviglia delle meraviglie, c'è anima nella poesia di Nella, anima per davvero! «Non esiste oggetto che non possa divenire oggetto di poesia, perfino di fascinosa poesia – dice Nicola De Donno –, tutto dipende dai valori formali: senza dubbio non può esistere seriamente poesia priva di contenuti di pensieri, vuota di messaggi concreti, siano sentimenti o siano fatti, ma ciò che rende poetico il messaggio, che gli conferisce suggestione estetica, è la intensità, la limpidezza, musicalità, originalità della forma, lo stile in una parola. Questa mia convinzione è di fonte vichiana. Da Giambattista Vico ci viene l'illuminazione che la fantasia crea le lingue, l'inizio della comunicazione umana, attraverso "l'universale fantastico": l'immagine concreta, cioè, di oggetti singoli usata ad esprimere l'astratto concettuale della specie che li contiene. Sta qui – continua De Donno – la radice del linguaggio fantastico, elemento formale, non contenutistico, ma neppure cancellante i contenuti, senza cui non può esistere comunicazione (stile) poetica»¹⁴.

«Sono quieta ad attendere/ sotto l'albero dai rami spinosi.../ avari di lacrime sono i miei occhi». Linguaggio fantastico, è vero, perché fantastica è lei, Nella Piccinno, che ha voglia di creare meraviglie. Luminosità eterea – io dico – dolce riso nei versi dall'amore filosofico, che è conoscenza dell'anima nell'umiltà di un essere che per Nella è il «regno dell'operoso silenzio chiamato bontà». Questo nelle pagine del poeta che amava «il volo di semplici allegre creature/ riunite in una vita sola» quando «la fatica degli anni trovava nelle ali un riposo e forse un presagio»: «il tuo volto», « pianeta

¹³N. PICCINNO, *Scende amara la sera*, Grafiche Panico, Galatina 1999.

¹⁴N. DE DONNO, in N. PICCINNO, *Scende amara la sera*, cit., p. 9.

Aldo Corina

intatto/ della verde vita»¹⁵.

Mi giunsero anche del Bodini versi di fuoco per cui li ricordo col sapore dell'amabile bontà dei fanciulli per meglio mirarli nelle loro sfaccettature spesso esasperate, magari anche fitte d'ardore filosofico nei preziosismi di un mondo frantumato nei riflessi dell'oblio. Ma Bodini anche in questo m'affascina, nei suoi disadorni cieli spenti, pallide comete blu furibonde come ombre erranti negli anni avviliti nei boschi di fumo, svelate nel gelo della notte. «Qui la pietra scolpita si riposa/ su fisse onde calcaree e senza vele,/ in se stessa incagliata, altro non osa/ che tramutarsi in un astro crudele», disse Pagano. Metamorfofi della natura nei viali del filosofico divenire non certo eracliteo che mi spinge a guardare – non so perché – in Bodini quel «mazzetto/ di balconi e di capre/ di calce azzurra,/ e per cielo, lattuga erba cedrina,/ il verde cielo d'una tartaruga/ nell'orto dell'adolescenza,/ dove fanciulle arrossivano». Anche qui è metamorfofi? Mi sa di sì, ma di altro genere, anche perché «nel cielo è figurata ogni parvenza/ d'unione fra le cose disparate/ di questo perso fondo» «dove giaccio» «senza la passione» del vivere, mi sa che voglia dire. Per cui «vattene, cielo, vattene:/ voltati dall'altra parte», dice ancora.

«Se fossi un uomo», «se fossi un uomo/ sarei un bel fiume sereno,/ verde smeraldo e unanime/ correndo in un solo senso/ trascinerei con me le rive mie coperte/ di rami senza spine...». «Allora sì, avrei bisogno/ d'un cielo azzurro come questo». Solo se fossi «un uomo». Vedo qui un attacco – e a buon motivo – alle gorgoglianti passioni nel suo mondo accese di spasimi che annullano taciturni silenzi, desideri di lucciole bianche nei cieli spenti del delirio disumano. Ma tu «dammi i tuoi fiori selvatici.../ nell'oro del mattino.../ un grido e una vela...».

E poi *la luna* «si commuta col *basilico* e ad ogni grido le bambine vi aggiungono una foglia, o con l'allodola che vola “con tutto il cielo in gola”. *Lingua di fuoco pallido e sapore/ di mela era sul viso della piazza/ la luna*»¹⁶.

Secondo Macrì, la poesia di Bodini potrebbe essere «nel rapporto tra uno dei simboli maggiori, la “pietra”, e le quattro radici della poesia (la dimora vitale, lo spirito sacro, la metamorfofi e la scrittura), rispettivamente incarnate in “Versilia”, “cani... spettri sublimi... mobile stellato... tesoro...”; “forse ribrillerà”»¹⁷: «Bevo in compagnia l'arguto

¹⁵C. GIANNETTO, in *L'azzurra storia del fiore di montagna*, Editrice Coop. Lario Comunicazioni, Como 1990. Come si può notare, c'è nel saggio sapore di versi non salentini che però propongo per la loro sincerità emotiva. Sono degli anni in cui a Milano dedicavo parte dei miei giorni alla ricerca filosofica per cui nacquero i miei primi tentativi di far filosofia, vedi *La conoscenza nel mondo greco*, *Il Divino spirituale*, *L'antica saggezza dei filosofi*, *L'universale bellezza dell'anima creatrice*, *Stelle nell'Universo* che mi spinsero a ritrovare nell'anima quel gusto poetico che mi giovò tanto negli anni e che ancor mi porta a sperare in un mondo diverso.

¹⁶O. MACRÌ (a cura di), VITTORIO BODINI, *Tutte le poesie*, Besa Editrice, Nardò (Lecce) 2004, p. 34. Il verso in corsivo è di Bodini.

¹⁷Ivi, p. 53.

Aldo Corina

avorio acidulo/ mentre in basso s'invetrina/ il mobile stellato della costa notturna/ il notturno tesoro della Versilia versiera.../ Un ciottolo di marmo del Malbacco.../ forse ribrillerà/ nella gabbia perduta del mio petto». Ne vien fuori un Bodini insoddisfatto della vita, che soffre anche per gli altri. Il Sud – dice – «non ha fiumi né angeli» ma «questi esili corpi/ di bimbi sulle pietre alte dei secoli», «un colombo.../ spaurito...» e «sotto la roccia» «sotterrati» uccelli.

«Ci sorprende la precocissima maturità del Nostro nel libero ed estroso possesso del verbo futurista nella prassi formulistica, elementare e funzionale-quantitativa (concretismo tipografico, metaforismo animistico-sinestetico, operazioni lessematiche aritmetiche e coagulanti, voci naturali, mostri neologistici, ecc.), nel furente comportamento trionfalistico d'attacco (la "spiritualità futurista" contro il "sentimento", la figura magica-liberatrice del Capo in una poesia a lui dedicata) e nella teoria-scenografia dell'avventura "cosmica" ("l'immensità dell'Occhio/ adamantino dell'Universo", il senso materico dello "spazio"). La innocente e veemente ispirazione del giovanissimo neofita ingenera – ed è quel che vale di questa preistoria poetica – saporose mistioni della pura e primordiale Apparenza della Natura con la tradizione postromantica (da Pascoli e Carducci ai Crepuscolari), ma depurata d'ogni marcescenza e cinica scaltrezza di decadentismo»¹⁸.

Ma veniamo a Comi, la sorridente favola dell'immenso notturno categorico, figura di nobile poeta dalle fattezze lunari.

Brodskij m'affascina pure, ma esula da questo mio umilissimo lavoro per cui lo vedo solo – lo cito perché mi riporta a Bodini – «sopra i colli, fra i vuoti cieli, qui,/ fra vie che vanno solo alla foresta» mentre «si ritira la vita da se stessa». E m'accorgo che «ogni luce nel villaggio/ si è spenta». Il poeta russo, premio Nobel 1987, è estraneo al dissenso politico «come ufficialità» è stato detto, perciò merita di essere citato anche perché è fuori delle solite poetiche di gran risalto.

Per Pasolini «la sua poesia si fonda sull'idea dell'inutilizzabilità della poesia». Anche Comi è dello stesso parere? pensa questo sui versi dei poeti?

Non è facile dirlo. Sappiamo che il patrimonio di famiglia risulta dilapidato a causa di attività infruttuose legate a poesia. Il fatto è però che «il poeta anela[va] solo alla perfezione armonica della sua anima e, raggiuntala [grazie a poesia], astra[e] in essa. In questo senso possiamo anche parlare d'un particolare misticismo comiano, depurando, s'intende, la parola da ogni significato storicamente religioso e confessionale. Qui la carne è dimenticata e lo spirito si ingigantisce arso dalle irrobustite fiamme dell'amore per la bellezza pura e dal desiderio di una perenne gioventù e primavera dell'anima. In questo desiderio si conchiude la fase poetica di

¹⁸Ivi, p. 20.

¹⁹G. BUTTAFAVA (a cura di), JOSIF BRODSKIJ, *Fermata nel deserto*, Mondadori, Milano 1987, p. 35.

Aldo Corina

Spirito d'armonia (approdo del poeta a una visione religiosa della poesia); la catarsi è completa, l'amore è d'una l'amore è d'una purezza mistica, l'estatico sogno del poeta ha legato con una sola, fulgida norma gli eventi dell'anima, quelli del creato, e quelli, infine, del Cielo»²⁰, come approdo al Cattolicesimo dopo un lungo periodo di intransigenza religiosa intrisa di paganesimo dilagante: «Ogni fibra di me arde e risuona/ della solarità dei tuoi riflessi/ e la mia voce interiore intona/ inni nativi e cantici sommessi».

Ermetismo puro nei versi di Comi caratterizzato da suggestivi incanti nell'ambito d'un pensiero vincolato a realtà spirituali terrestri che fanno pensare a un panteismo non sempre chiaramente dichiarato: «Peso radioso e tremante/ di un Cosmo che non s'oscura,/ anche se l'anima è sazia/ e sterile la sua avventura», dice il poeta desideroso di «respiro/ sottile dentro le corolle intatte», del «verbo tutto sole e tutto latte», del «battito selvoso delle zolle/ nell'argentea caligine dell'alba» quale «riflesso della suprema armonia regolata da leggi eterne e universali», dice Valli, per il quale l'idea della luminosità emersa nelle liriche di Comi, «congiunta a quella dell'architettura sferica, si riferisce anche, in forma oggettivale, a sentimenti e volontà; solari sono l'ansia, lo spirito, il peso, la voce dell'uomo e di Dio; esempio ulteriore della graduale oscillazione semantica e dello sforzo cui è sottoposta ogni parola, ogni idea...

È per questo che tracce di panicità sono rintracciabili nella lirica di Comi, anche quando la poesia s'è definitivamente liberata della suggestione orfica e panteistica».

Poesia e poesia soltanto era in lui in un crescendo avvenuto fuori dei toni fugaci in una metamorfosi rinvenuta «all'interno del giardino cosmico la cui primaria qualità è sempre dispensata dai profumi che esso diffonde»²¹. Perché «Il seme» «dell'essere», dice Comi, è «divino», «casto», «immortale» «nel profondo» «della terra», «igneo e gemmeo» come il fiore.

E immortale sei «tu», dice ancora, «tu» che respirando, in me generi incanto/ che mi riempie e m'illumina tutto». «Gioia di un giorno, la tua ala trema/ nella memoria» per «arricchire l'attesa del mio essere» stanco. Ma ci sei tu, «la primavera che aspettavo», l'essenza della gioventù futura». E fu proprio la dolorosa esperienza vissuta nel dramma della solitudine che lo portò a dir questo.

O rose «d'odoroso turchino», «bionde selve d'aromi radiosi», «grovigli di baci», perciò disse, quasi rifugiandosi, il suo autentico fervore creativo, in Éluard per il quale l'amore «ha bisogno/ d'amore più che l'erba di pioggia».

Per Donato Valli si può parlare per lui di una certa «suggestione orfica delle prime esperienze spirituali».

Esprimo però dubbi su questa linea che non vedo nei versi di Comi che pur non

²⁰D. VALLI, in GIROLAMO COMI, *Spirito d'armonia*, La Finestra Editrice, Trento 1999.

²¹M. ALBERTAZZI, in *Spirito d'armonia*, cit.

Aldo Corina

disdegna un certo nutrito simbolismo a volte edulcorato nei toni non riduttivi di autentiche suggestioni liriche nell'ambito del bello metafisico.

È originale la poetica del nostro Autore soprattutto quand'è generata da immagini legate alla «terrestrità del suo umanesimo» che realizza a volte nel tepore di un'agonizzante solitudine dai brividi silenti.

Lontano perciò fu il poeta dell'influente avviso «dell'avanguardia futurista» – pur da alcuni sostenuto – perché quel che vedo è un Comi nella volontà di rinsavire, dopo le sofferte tappe della vita, la sua, nella «gioia di un giorno», come dice, al di là dei frenetici modelli fuori dell'orbita dei suoi occhi attenti. Virtù intellettuale – la sua – derivante dalla «materia» «in comunione con lo spirito»²², dunque. In questa dimensione il poeta rifiuta quell'angoscioso e penoso senso di solitudine che lo aveva portato all'abbandono di tutto, per toccare la purezza d'un mondo vagheggiato nella luce del reale non certo immaginario che a volte per la ieraticità che possiede, diventa se pur per gradi, sdolcinato. Ma è la carica esplosiva che esplode – mi scuso per il bisticcio – diciamo per tratti. «Nella tua forza di fiori», «tutta brusio di sotterra» «la mattutinità di più soli/ s'è vellutata di madreperla», potrebbe esserne d'esempio.

E se «si colorano le calde/ stagioni che musicai/ in margine alle falde/ di siti più vivi che mai/ d'avermi – poeta – ospitato/ nel loro fiorifero strato», «fatale posa/ di rosai che s'accendono invano/ per un arcano richiamo/ della prima gioia desiderosa...» di che «se l'eloquente veemenza/ del nativo clima non viola/ il cristallo delle parole/ che mutamente "si" pensa»? Potrebbe qui il poeta avere a che fare con le rose di Saffo o addirittura con la corona di fiori per Meleagro. Trovo l'Arcadia in lui, la terra dei pascoli, dei boschi, dei torrenti, la terra che ospitò Anite, Alcmane, Alceo e non certo – la struttura dell'opera sua – coinvolta nell'orfismo d'altri tempi. Poi incontri, se vuoi, nell'ormai pacata anima del poeta salentino, «cristalli di luce varia» che «spaccano l'ozio dei suoli/ per fecondarlo di voli/ di cantici, d'armonie d'aria,/ perché l'ansia del dire/ s'incanti nelle matrici/ rocciose delle radici/ e nel loro sordo fiorire» in un coacervo però fatto bene, direi, di parole amiche del tempo, insomma «di voleri e d'abbandoni», come dice, nelle sue «fratture» «di risonanze sottili di cieli».

Il filosofico sapere nella realtà del magnifico verso ha toccato in Comi l'apice della purezza poetica in cui pensiero e poesia «spingono ad amare in modo bello»²³ colorando «le calde stagioni» di cerchi azzurri nel «denso intreccio del sangue» dove gli è «compagna», dice il poeta, una «buia bellezza» nelle «ali delle fiamme alte». Ed è qui «la freschezza d'un cielo sorgivo», «coro di ghirlande», per cui «non c'è/ che il conforto d'una parola/ che stride e non canta.../ c'è la cupa sostanza», «la viva memoria» «arcano richiamo/ della prima gioia desiderosa» d'un «respiro» fuori dal

²²R.A. CORINA, *Nei limiti della ragione. Una filosofia per lo Spirito*, Edizioni Esperidi, Monteroni di Lecce 2014, p. 37.

²³PLATONE, *Convito*, 212 a-c.

Aldo Corina

buio. «Si tratta – dice Valli – di versi composti con estremo rigore, particolarmente densi di significato e di bellezza ed ubbidienti ad una interiore necessità» direi evolutiva in un «inno giovane di remota fiamma» «che nel finito adora l'infinito».

Questo è l'ultimo Comi nella sua completa aspirazione «a un riposo aureo» che «sia pienezza corale e radiante.../ sviluppo di volumi di luce.

Rocco Aldo Corina

Orlando Piccinno

La Divina Commedia

Infiernu

Cantu diciannovesimu

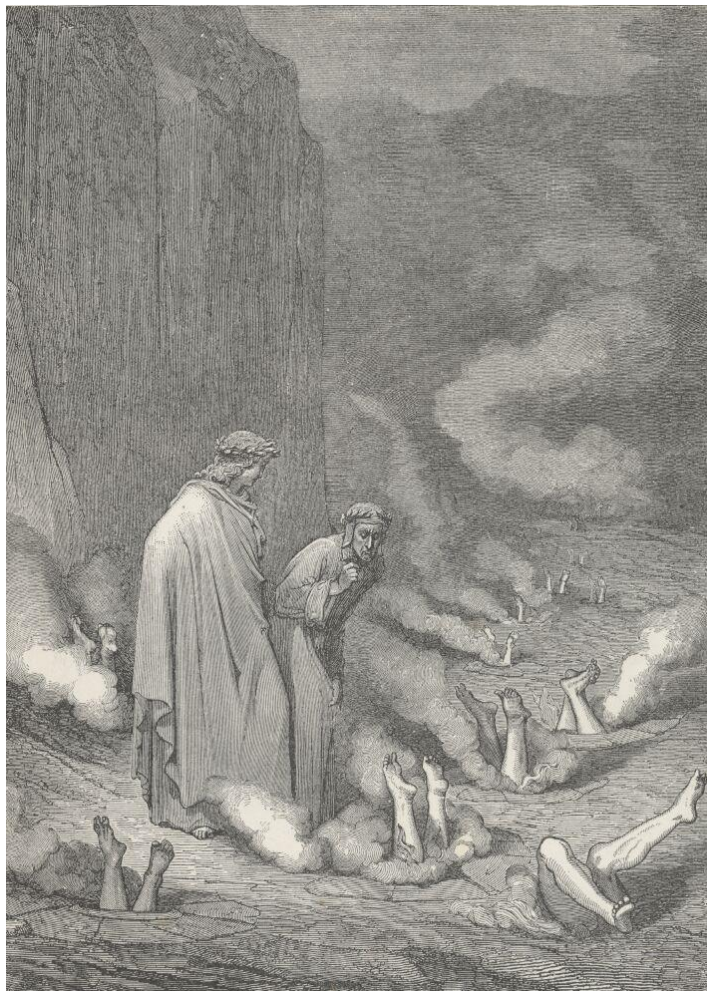
Fosti cundannatu de Papa Pietru,
 magu Simone, ca ulivi ll'u ccatti.
 Cce te penzai? Nun sapivi ca dietru
 Iddhu nc'era Gesù Cristu ca a patti
 nun vene cull'oru o cull'argentu?
 Gnursi, li tesori de la chiesa atti
 suntu de sarvezza! E jeu già sentu
 la grandezza d'Ista Sposa eterna,
 depositu de virtù e Sacramentu!
 Quistu dilemma: se cinca governa
 È Pietru ca nui amamu e secutàmu
 li precetti; e de le virtù la terna,
 Fede, Speme e Carità, ne sarvàmu
 e gudìmu Diu unicu veru tesoru
 sempiternu. Oppur cundannamu
 l'anima noscia, avida sulu d'oru,
 comu Simone Magu precipizzu
 allu nfiernu avimu e mai decoru.
 Eccu la terza tomba de ddhu vizziu,
 china de secuaci del Simon Macu.
 Ve descrivu qual riu grande cilizzu
 pàtene l' anime. Sarà prontu ppacu,
 basta ca ddhu spettaculu tremendu
 jeu nun dicìa: me sentu mbriacu
 sulu cu penzu! 'Gne bbùsciu orrendu
 e , jeu ne vidìa ci sape quanti e quanti,
 cu anime capisutta. Li pedi essendu
 for sbattine e se udìne sulu chianti.
 Ddhi puzzetti me ricordàne locu
 sacra a Firenze, ddhu lu prete, anti
 cu vattìscia, se mintìa per un pocu,
 fin quannu nun spicciava lu ritu.
 Quisti carotti eterni ca focu
 Spittèrrane, me ficera cuntritu.



Orlando Piccinno

I simoniaci,
incisione di Baccio Baldini

Dissi allu duca: - Quiddhu ca sbatte de cchiù ci ete?- Rispuse: - lu ditu fazzu mminti sulla piaca! Mo' fatte sutta, Dante, e dimmannelu tie stessu, cussi te cunta Iddhu 'e malefatte. Però ttocca cu sciamu mutu mpressu se no vai scomutu e poi nun lu senti.- Fici comu lu mesciu disse, ca essu me cunsijava e me sparagnava stenti. Ca se duvia fare sulu, de capu mea sicuramente nun cacciaa gnenti!.. Scinnimme a manu manca e me tenèa all'anca soa, mai sia cadìa. Li dissi: - Ci senti? Quiddhu stia cittu. Prea, prea, disse Virgiliu. Allor cu orecchi fissi, comu quannu lu prete ca cunfessa, insistivi:- Dìme, mena! Se stissi tisu, lu sò, ivi già rispustu, fessa!- Rispuse: Bonifaciu, si' rrivatu? Spetta nnu picca ca scrummu de pressa e te fazzu locu. Percè hai ntipicatu? Stia scritta, nvece ca campi anni mentre l'Untu nun se vulia ngannatu, comu fici jeu. Tie secutasti 'nganni Cristu, la Chiesa 'l gregge e li cristiani: bastava bbuschi sordi senza nfanni! - -- Hai pijatu asu pe' ficura! Caetani non suntu: me chiamu Dante Lichieri. Te ne bbinchi spetti, Nicola, mani sutta e pedi susu, ca li desideri toi se ne parla dopu. Bonifaciu è viu e verde! Mo' cangia pinzieri!- Rispuse: jeu puru ricevivi, baciù su ddhu pede ca m'arde: foi Sposu alla Chiesa e Capu mai mendaciu. Sta pacu mille fiате e a ritrosu, ca la Legge sippi, posi Duttrina, ma pe' cuntù meu fosi riuttosu e pe' li sordi me ncutà ruvina! Sutta de mie nci suntu àutri Papi e nn'imu data cambiù: cussi divina giustizia intende punir li capi



La bolgia dei simoniaci,
illustrazione di Gustave Doré

ca sbajàra nvita e pàgane dopu
 senza pietà veruna: muntuni o crapi.
 Te ne bbinchi cu nziddhisci issopo:
 dopu la morte premiu a vita onesta
 e lu premiu vene datu pe' stu scopu.
 Jeu stau a ista posizione mesta
 finchè non 'vene nnu cambiù papale,
 ca foggia riservata a papi è questa.
 Votati a simunià, tale e quale
 fici jeu all'àutri pria cundannati.
 E mo' cu pacienza 'spetta ddhu Tale
 ca sulla terra ten manti dorati
 e quannu more vanta quistu carottu:
 jeu scinnu sutta e a Iddhu sti fati.-
 Dissi: - Penzu ca Gesù ebbe indottu
 San Pietru cu accetta le Chiavi Sante
 senza cercar oru, nè argentu, nè mottu
 disse se non: "sècuta mmie ch'innante
 vau e gnenti mprumintu, sul patimenti
 e quanti ne vòì. Pe' stu Regnu ho sprante
 làcrime mare, ria passione, stenti,
 fame, miseria, martiriù e morte!
 Dillu de moi, non voju pentimenti."
 Li primi Papi, sapimu la lor sorte,
 mòrsera pe' la fede, martirizzati
 calle genti ndrizzàra capi storte.
 Intera la Fede e poi santificati,
 la dignità papale rimase intatta
 ma nun sempre l'ideali a vui dati.
 Perciò, dissi, jeu m'inchinu, me scatta
 lu core, ma ricunoscu cumpete
 a Tie rispettu e onore ca niunu mpatta
 allo munnu! Ca le sante chiavi sete
 d'amore donan, santità e potere.
 Ma guai a ci mprafitta! Forse crete
 ca Cristu face surtantu godere
 beni terreni trascurandu i divini:
 Lassandu Pietru cu gnutte Simonere!
 Cussi fosse, patine li piccini
 e cudìne li ricchi senza pinzieri.
 Ma quiste suntu petre ca tie mini
 mentre predichi i precetti, sinceri.



I simoniaci, acquerello di William Blake

Facìsti sufferir 'a Chiesa santa sposa;
te facìsti Diu d'oru e cu ggenzìeri
mbrusciasti ggenzu e Iddha chiange 'scosa.
Ahi, Custantinu, tie facìsti male
cu ricchìsci la Chiesa santa a jòsa:
te penzai ca la bbiundi cu nchiana scale
versa lu signore! Nvece la ricchezza
serviu sulu ca dàe vileno letale.-
Stu discorsu ca fici e la schifezza
ca rinfacciai piacìra alla duca,
ma stia, cittu pe' la mea franchezza.
Me ziccàu pe' manu e l'occhiu, se luca,
dave curaggíu e nnorca pur l'asprezza!.

Orlando Piccinno

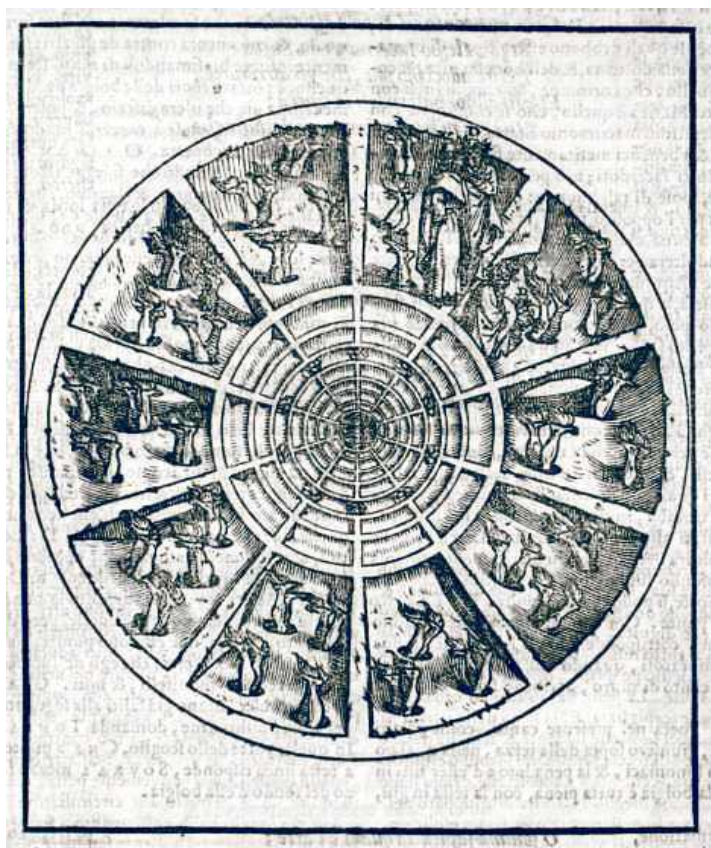


Illustrazione di Alessandro Vellutello (1534)

Memorie murgiane

Uno strano torpore
accarezza le membra
alla fioca luce dei pensieri

Musica d'intorno
a distendere le fatiche
fra le lenzuola di flanella
ed i giochi arditi della mente
che di rassegnarsi teme
allo scorrere inesorabile di Kronos

Profumo di cannella a rammentare ieri
Biscotti di vaniglia e zucchero a velo
Risate a garganella
Sussulti di ingenua felicità

Canti nel vento
fra le gravine di carsica consistenza
come del cuore
corroso dalla dolcezza
di mandorle e torroni
taralli nascosti nelle tasche
a bottino di scorribande monelle

Mazzetti ordinati di ciclamini ed erbe
Coccole degli occhi e
macchie di terra rossa
Passi sconnessi del passato
sui sentieri incerti che la Vita prepara

E abbracci e baci sull'uscio di casa
porto sicuro di munifica stirpe
d'albero antico
Filastrocche al ritmo del fuoco che crepita
spargendo sapori per l'aria fredda della Murgia



Foto di Raffaele Barone

E lacrime di sale sulle gote
di rimembranze dolci più del miele
E lente braccia
a rimboccare le coperte
fin sopra il cuore
per non lasciar disperdere l'Amore ricevuto
nel tempo bambino.

Giusy Agrosi



Oltre l'orizzonte.

Sono salito sul Colle
dove sembra di toccare il cielo
tra pini d'aleppo
e asfodeli pronti a fiorire
ritti come le candele
che ardono sull'altare.

L'antico dipinto di Maria
aspetta la mia voce.

Il vento orientale spira leggero
freddo
mi porta di quei luoghi
gli odori
e le voci
oltre l'orizzonte.

Il Cielo piange
sull'erba incolta
lacrime d'amore
che il vento asciuga e porta
fin dove il pensiero
vede il colore diamantino
dell'anima.

Che dico a Maria?

Eccomi.

Si scioglie il tempo ceruleo
che dal mare alle mie spalle sale
e rischiarà l'orizzonte
tra migliaia di case basse
bianche
fin dove l'occhio vede
fin dove l'orecchio sente.



Maria
fammi sentire la tua voce
oltre la Croce che sale a Dio
e asciuga ogni lacrima
conforta il cuore
e porta all'anima la pace.

Oltre l'orizzonte
tra colonne e barocco
pietrini variopinti
raccontano la vita.

Luoghi all'orizzonte
che scaldano il vento macedone
domano l'aquila reale
incrociano fasci di luce ai naviganti
inebriano odori unici della macchia
che il Colle sente
che il Colle sparge.

Qui
l'orizzonte
piange.

Cosimo Renna



Giaculatorie di pioggia

Sul primo cielo di marzo
un'eco battente
di viole viola
in un bouquet
ii tempo annodato
sul fermo di un ricordo.

Libellula memoria
incoercibile libera
stana le favole secche
come passeri famelici
briciole di pane
preziosa manna di perle
superstiti al banchetto
del vivere perduto.

Soffi di giaggioli
gialli e glicine
mentre l'aria cobalta
raccatta le gemme
di ametista sparpagliata
sui ciuffi di mammole
e aduni di turcamelia.

Un liquore di emozioni
aduna le papille
di ieri scompaginato
tra le onde effluvianti
di piovigine alternata
a brevi comparsate
di raggi veloci e cruenti
di luce damasca.

Schiude attese
e gemme di speranze
questo sole ballerino
che trascina



memorie soavi
e schiusa di fragole
salmodianti stagioni
nuove già partorite.

Saltellano passerotti
beate zampette ridenti
su generose briciole
di incipiente primavera
generosa mano
della matrea natura
spalmata di bellezza
l'inverno si nasconde
il cuore gemma.

Tina Rizzo De Giovanni



Ester Cancelli



Ester Cancelli

Costruire gruppi di cooperazione nelle scuole Cooperative Learning

Negli ultimi decenni del secolo scorso prima negli Stati Uniti poi in Europa si è diffuso il cooperative learning. Il lavoro di studio ricerca e approfondimento dei contenuti con la metodologia dell'apprendimento per gruppi iniziò ad essere incluso nelle pratiche di insegnamento/apprendimento, nei diversi gradi del sistema scuola e non solo nei licei, ma soprattutto nella scuola di base, Primaria ed Infanzia.

Cosa si intende per Apprendimento Cooperativo?

L'apprendimento cooperativo è una modalità di apprendimento che programma ed organizza all'interno del gruppo il lavoro degli studenti favorendo dinamiche di proposta scelta e scambio per giungere ad uno stesso obiettivo. Attraverso il lavoro di approfondimento ricerca e scoperta, ciascuno può costruire conoscenze nuove, aprire la curiosità a nuovi spazi di informazione arricchendo le conoscenze e rafforzando nel team il filo dell'amicizia e della complicità.

I vantaggi del cooperative learning possiamo elencarli:

- Suscita motivazione ad apprendere
- Facilita competenze operative
- Valorizza la capacità comunicativa e relazionale nel lavorare insieme
- Nelle sezioni dell'Infanzia può gestire totalmente ogni attività di gioco e di convivenza
- Nella Scuola Primaria viene realizzato nelle classi iniziali come attività ludica, di immagine, teatrale e musicale, si svolge come gioco di squadra nelle attività di motoria.



Durante il percorso delle ultime classi possono avviarsi attività di collaborazione cooperativa assegnando - ai diversi gruppi - compiti di ricerca e di studio per approfondire i contenuti disciplinari e rafforzare il clima collaborativo dei ragazzi e delle ragazze.

Lavorare insieme in un gruppo ristretto aiuta lo sviluppo dell'autocontrollo e dell'autoregolazione, origina la necessità di assegnare al team un ordinamento di principi e di regole da osservare.

Perché una didattica cooperativa?

La Ricerca - nelle numerose applicazioni soprattutto negli Stati Uniti - dimostra come nei gruppi di studio e di lavoro collaborativo i risultati di cognizione e di apprendimento/insegnamento migliorano in modo evidente.

Non è un caso che la DAD negli ultimi due anni scolastici ha utilizzato il modello cooperativo come strumento per superare le difficoltà della lezione in classe e in presenza. Non tutto è stato realizzato come da programma perché la lezione online ha creato nuovi e non pochi imprevisti. Si è potuto però continuare a tenere attiva la relazione tra docenti alunni/famiglie e tra gli stessi studenti. Notevole l'impegno a far funzionare la comunicazione internet tenendo presente che non pochi erano gli alunni privi di un pc o non raggiungibili dalla rete.

Con i webinar e i collegamenti in diretta si è potuto dare vita ad un lavoro che ha concesso spazio a tutti in modo individualizzato e personale. Il gruppo connesso in rete spesso è un gruppo ridotto di partecipanti rispetto alla complessità della presenza in classe. Consideriamo perciò le conferme positive della dad sia perchè sperimentata nell'emergenza sia perchè si propone come strumento scolastico del presente e del futuro. Gli alunni in gruppo ristretto sono vantaggio per i docenti che possono meglio seguire il cammino formativo di ciascuno, possono programmare meglio gli obiettivi, determinare gli interventi per correggere e approfondire gli aspetti delle varie discipline, monitorare le tappe dello svolgimento del programma. Secondo la definizione dell'UNESCO lo scopo dell'apprendimento cooperativo è favorire l'inclusione, valorizzando le diversità, aprire il gruppo al confronto critico, esporre e far valere le proprie idee, evidenziare i propri punti di forza e i propri limiti. Nella dinamica del gruppo si presenta l'opportunità di accettare il pensiero altrui anche se diverge dal nostro, la mente si apre a prospettive nuove favorevoli ad interessi comuni. Ciascuno può esplicitare le proprie competenze e promuovere il dialogo costruttivo, capace di cum laborare accettando la diversità del pensiero, condividendo i momenti di debolezza e di forza del lavoro: si condividono quindi tempi di arricchimento ed anche di responsabilità, disagio, sconfitta.



Il ruolo del docente nell'apprendimento cooperativo

Alcuni suggerimenti a chi come docente organizza il gruppo di collaborazione in classe.

- Suddividere la classe in gruppi ridotti: quattro - cinque alunni per gruppo
- Favorire un clima di ascolto e attenzione
- Accettare dai ragazzi le loro proposte su come avviare il lavoro in team
- Distribuire i compiti a ciascun coordinatore
- Aprire spazi alla riflessione, al reciproco scambio degli interventi evitando momenti di confusione e sovraccarico.

L'insegnante deve guidare e distribuire le attività secondo le capacità dei singoli, tenendo conto degli obiettivi raggiunti e proseguire gradualmente, per tappe consequenziali, lungo il percorso didattico nuovo non privo di limiti, ostacoli che occorre superare insieme, per giungere insieme ai traguardi finali.

L'insegnante deve soprattutto ricercare contenuti chiari, mai cadere nel nozionismo, utilizzare lo strumento audio video o testuale più facile alla comprensione di tutto il gruppo, tenendo conto dei tempi di ciascuno a cui dovrà adeguare il ritmo del lavoro comunitario.

Assegnare tempi di inizio e fine di ogni attività nel gruppo

Sollecitare e guidare lo scambio di idee tra gli alunni evitando di favorire solo i più capaci ad esprimere e a comunicare le proprie idee, ma aiutando soprattutto chi ha difficoltà inventando strategie capaci di alleviare il disagio e favorendo un clima sereno.

Comprendere che la regola del gruppo collaborativo è soprattutto l'inclusione. Prima delle attività occorre preparare il materiale didattico, i sussidi, la strumentazione tecnologica e cartacea, spiegare chiaramente come sarà l'attività da svolgere, quale il suo percorso in sequenze, come avverrà la ricezione delle risposte o delle relazioni scritte sull'argomentazione assegnata.



Cooperative learning in Italia: didattica della collaborazione di gruppo nella scuola dell'Istruzione e del Merito

“Sebbene nella scuola la maggior parte dei capi di istituto, degli ispettori, degli insegnanti abbia il desiderio di fare meglio e si impegni quanto per fornire una educazione di qualità a ogni studente, la strada è dura e il ritmo è lento. L'aspetto triste di questa frustrante vicenda è la perdita di comunità nelle nostre scuole e nella stessa società. Se vogliamo riscrivere il copione che restituisca la possibilità alle scuole valide di rifiorire, dobbiamo ricostruire comunità” scrive Mario Comoglio docente di Scienze dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana, docente di Didattica e Psicologia dell'Istruzione. Riflettendo sul pensiero di Thomas J. Sergiovanni studioso e docente americano autore dell'edizione originale *Bulding Community in Schools*, Comoglio - curandone la traduzione in italiano nel 2000 - afferma che occorre migliorare l'educazione puntando sulla qualità della scuola. Per cercare di raggiungere lo scopo è necessario ideare e sviluppare un curriculum efficace realizzabile, adattando nel percorso didattico nuovi strumenti e nuove modalità all'approccio dei saperi. E' bene creare metodologie e strumentalità in alternativa a modelli ormai passati e non validi a fornire risposte per una società multipla ed informatizzata. L'educazione deve agire non solo nel territorio scolastico ma coinvolgere genitori, docenti e alunni per gettare le fondamenta di comunità che siano in sintonia, che non siano costruzioni monolitiche, indifferenti e staccate l'una dall'altra. Affrontare il “nuovo” può generare timori, insicurezze, si cerca di rimanere chiusi in se stessi, negli stessi schemi ripetitivi che si seguono di anno in anno. Preferiremmo avere risposte pronte, soluzioni già fatte, ricette metodologiche precostituite. Sappiamo bene però che è impossibile ottenere soluzioni facili, preconfezionate perchè ogni processo educativo attraversa fasi in continua evoluzione, si deve a volte “tornare indietro” piuttosto che procedere col programma sia per aiutare chi ha difficoltà sia per consentire un tempo necessario per riflettere ed approfondire i contenuti. Quanti ostacoli a volte sorgono nell'imprevisto lungo il percorso educativo; occorre avere una capacità di problem solving per superare lo scoraggiamento e affrontare la fatica. Si va allora la ricerca di una situazione di adattamento che può valere per un certo periodo scolastico e soltanto per quel determinato soggetto, non può quindi adattarsi ad altro soggetto o in altro tempo.

La scuola per costruire Comunità deve prendersi cura degli allievi, deve avviare il dialogo con le famiglie, deve segnare percorsi di certezza nei contenuti, prediligere l'ascolto, e - oltre al lavoro individuale - organizzare attività per gruppi.

Cooperative learning in Italia: didattica della collaborazione di gruppo nella scuola dell'Istruzione e del Merito

Il gruppo deve essere la prima cellula sociale che garantisce l'inclusione, la condivisione, la collaborazione. È soltanto questo il percorso che potrà convergere la comunità a creare il bene comune, un percorso accidentato, non facile, sempre in salita.

Percorrerlo insieme giungendo allo scopo, arricchirà la questione sul Merito che tanta critica sta suscitando. Sono d'accordo ad assegnare un Merito - nel significato di un traguardo raggiunto insieme come gruppo e come Scuola, non come premio dato al singolo studente..

L'art.34 della costituzione è già sufficiente nel chiarire " I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie, ed altre provvidenze"

Ester Cancelli
già docente di scuola primaria

Tiziana Conte



Associazioni - Pedagogia dell'appartenenza ed esercizio della democrazia

Tiziana Conte, presidente regionale ANPE regione Puglia e Basilicata, vice presidente regionale AIMC Puglia

Art.18 della Costituzione della Repubblica italiana: i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale.... ”

Con la nascita della Repubblica, come si può evincere dall'articolo della Costituzione sopra citato, ai cittadini è garantito il diritto di costituirsi in associazioni. Con l'avvento della democrazia, nel nostro Paese, sono nate numerosissime associazioni con fini e contenuti svariati, pensiamo alle associazioni di categoria, quelle religiose, solidali, il volontariato Esse hanno rappresentato una forza vitale e pregnante nell'Italia del dopoguerra. Quello che ci preme evidenziare in questo scritto sono gli elementi formativi ed educativi dell'essere associazione, ed in particolare con la crisi della logica della comunità e della condivisione, mettere in evidenza l'importanza di fare associazione. Nel corso della storia post Repubblicana, le associazioni hanno avuto un gran peso sociale, culturale, educativo ed economico, attraverso di esse, i cittadini hanno potuto manifestare idee, compiere azioni di prossimità, educare ed educarsi. Si possono individuare alcuni degli obiettivi educativi fondamentali che caratterizzano l'azione associativa:

- Sviluppare il senso di appartenenza
- Promuovere l'acquisizione di ideali e valori
- Sviluppare la solidarietà e la prossimità
- Esercitare la democrazia
- Educare all'uomo sociale e relazionale contro il progressivo sviluppo di un'umanità egoica – bellica e monade
- Svolgere una funzione conviviale e comunitaria

È evidente, agli occhi di tutti, che con lo sviluppo tecnologico, e la recente pandemia, le associazioni sono in profonda crisi, pochi sono gli iscritti e numerose sono le

difficoltà gestionali e organizzative. Più che in altro tempo storico, oggi, è importante in un modo sempre più solo e individualista ricordare che la ricchezza è la comunità, è la storia che ognuno di noi può raccontare dentro le associazioni, dietro di esse ci sono le persone, ogni membro ha un posto importante all'interno della comunità associativa, tutti sono ricchezza e risorsa reciproca, perché il senso di appartenenza, la reciprocità e l'esercizio della democrazia sono elementi educativi imprescindibili, per quella formazione all'uomo e al cittadino, che permettono ad una comunità e ad una Nazione di progredire e svilupparsi nella logica dei diritti, dell'impegno sociale e dello sviluppo individuale e collettivo. Tornare all'interno della vita associativa significa riscoprirsi persone tra le persone, significa sviluppare pensiero critico e riflessione, altresì agire per il bene comune. Qualunque sia l'identità ideologica, spirituale, culturale vivere le associazioni significa arricchirsi culturalmente e personalmente, perché è nell'incontro con l'altro che nascono le idee e si realizzano obiettivi. Fondamentale è dare l'opportunità alle giovani generazioni di vivere la vita associativa al fine di poter fornire loro, punti di riferimento e modelli educativi per la realizzazione del personale progetto di vita.

Tiziana Conte



Incoronata Placentino
Educatrice e Pedagogista

BAMBINI E
SCHERMI

Nell'epoca digitale non si può trascurare l'educazione tecnologica che abbraccia il vissuto del piccolo già nella prima infanzia. Si parla di nativi digitali: bambini e bambine sono coinvolti nelle esperienze tecnologiche di smartphone, pc, sin dai primi mesi giacchè coinvolti e partecipi all'uso quotidiano dei genitori e degli adulti a loro vicini. Sviluppano manualità, motricità, prensione e coordinazione, attenzione e curiosità sin dai primi anni di scolarizzazione. Verso i tre anni riconoscono i primi numeri entro il dieci e qualcuno riconosce, attraverso il link di immagine, il video dei cartoni, le canzoncine di Coccole Sonore ... Tutto bello ed utile se però il linguaggio multimediale viene sorretto e guidato dal genitore o da un adulto consapevole dei rischi che il piccolo può incontrare se lasciato solo dinanzi agli schermi multimediali. L'adulto ha un ruolo chiave nella guida e controllo delle attività- anche se di svago – nell'uso delle tecnologie. Occorre dare regole al piccolo e non lasciarlo dinanzi al cellulare o al p.c, dare un limite di manipolazione all'uso del cellulare o dell'iPad e fare attenzione se il piccolo si trova inaspettatamente immagini inappropriate alla sua giovanissima età. A questo punto occorre – come adulti - porsi alcune domande: "E' giusto spettacolarizzare in rete la vita di un minore e della sua famiglia pubblicando foto e video? A che età si può regalare il primo smartphone? Quali rischi generano i canali YouTube, facebook e altri simili?"



A mio parere occorre procedere con molta cautela nel guidare il minore all'uso dei media, siano cellulari, telefoni, pc. Non occorre però creare situazioni di stress o panico, vietando indiscriminatamente l'uso dei media.

Raccogliere foto della famiglia in album per creare i ricordi o la storia personale o gli eventi importanti delle persone più famigliari è un motivo per iniziare anche da piccoli l'educazione tecnologica.

Foto, video, immagini sono il corredo della personalità in fase di formazione di ciascun bambino, sono i tasselli di un mosaico che costruisce la vita privata e sociale di ciascun minore, ma noi adulti dobbiamo evitare di pubblicarle.

Sarà lo stesso bambino da adulto a decidere la pubblicazione. Intanto ripercorriamo insieme al piccolo i momenti della memoria, gli eventi che lo hanno coinvolto nei primi tempi della sua giovanissima vita. Riguardiamo insieme video e foto che raccontano la gestazione, la sua nascita, ripercorriamo i fotogrammi dei suoi primi passi o dei primi discorsetti – dei primi fotogrammi e video che lo raccontano mentre interagisce coi giocattoli, con i genitori e con i famigliari.

Spesso lasciando da solo il piccolo con l'uso smodato dello smartphone non ci rendiamo conto dei numerosi contenuti che possono spaventare e terrorizzarlo, che possono portare al disgusto e alla nausea il bambino, a volte renderlo inappetente, causare insonnia e nervosismo. Occorre quindi informarsi prima sui programmi e sul canale emittente, visitare prima i contenuti per decifrarne il messaggio e comprendere se tale messaggio è adatto o no ad essere visionato dal minore: documentari, filmati e pubblicità sono i segnali che inviano la qualità dei contenuti e di conseguenza l'affidabilità del canale emittente.

È consigliabile seguire il bambino alla visione per non più di venti minuti al giorno. Successivamente promuovere e svolgere attività di movimento, di cura, di svago. Meno vita sedentaria e più movimento, meno schermi e più esercizi fisici anche in casa possono evitare problemi agli occhi e alla postura. Il minore in tenera età non ha sviluppato ancora le capacità che lo guidano a separare la realtà dalla fantasia, il vero dal falso, L'adulto sempre presente ed accanto a lui deve intervenire per chiarire spiegare comprendere ciò a cui assiste; occorre essere sempre disponibili ad ascoltare le domande, i perché e i dubbi, le difficoltà che il minore vede e ascolta.

Controllo necessario soprattutto per i videogame che possono ipnotizzare il piccolo - dopo ore e ore - renderlo succube di attenzione nel seguire vicende spesso intricate e difficili da comprendere alla sua età. Essere fermi nei nostri NO anche se questo causa pianto e atteggiamento nevrotico nel piccolo. Occorre calmarlo dissuadendolo dall'uso ripetitivo, distraendo la sua attenzione con un bel racconto o accompagnandolo in una piacevole e divertente passeggiata al parco giochi.



Incoronata Placentino

Alessandro Ghisalberti



Alessandro Ghisalberti

**Anima, visione beatifica e vita eterna.
Alcune riflessioni a partire
dall'escatologia di Benedetto XVI**

Negli anni di docenza nella facoltà di teologia di Regensburg (1969-1977), prima di essere nominato arcivescovo di Monaco di Baviera, Joseph Ratzinger ha tenuto corsi sull'escatologia, in un serrato dialogo con i teologi cattolici e riformati, soprattutto tedeschi. Quelle lezioni sono state pubblicate, e successivamente ripubblicate in varie edizioni, con aggiunte e integrazioni fatte dallo stesso Ratzinger, compresa un'edizione del 2006, con la prefazione firmata dall'ormai papa Benedetto XVI e pubblicata da Cittadella editrice col titolo *Escatologia. Morte e vita eterna*. In omaggio alla memoria del grande teologo appena scomparso, sviluppiamo brevemente alcune tematiche che trovano maggiori approfondimenti nel saggio ora citato.

L'intreccio dei termini che si vogliono trattare (anima, visione beatifica, vita eterna) è evidente a chiunque abbia una pratica della dottrina dei "novissimi" del catechismo della Chiesa cattolica, ossia della visione cattolica dell'escatologia: alla morte degli individui, segue il giudizio universale, in un'epoca non definita, ma che ha da venire, qualificata come fine del tempo, con l'instaurazione della *Vita venturi saeculi*, la vita del mondo che verrà: sono queste le ultime parole del Credo niceno-costantinopolitano. Il linguaggio tradizionale, proveniente dalla teologia medioevale, parla di "visione beatifica" per indicare uno degli esiti possibili per il credente dopo il giudizio definitivo di Dio, quello che è nominato anche come "paradiso", in cui gli eletti (i salvati) sono ammessi alla fruizione della visione di Dio, un atto beatificante, ossia una definitiva unione con Dio nella modalità concessa ai giusti salvati dalla grazia divina.

Un testo ispiratore di questa dottrina è sicuramente costituito dal cap. 29 del libro XXII del *De civitate Dei* di Sant'Agostino, che tratta della visione dei corpi una volta ricongiunti alle loro anime, nell'aldilà. Le declinazioni del verbo vedere e del sostantivo visione in questo capitolo compaiono più di settanta volte. I beati vedranno "la pace di Dio", che secondo san Paolo (Phil. 4,7) "supera ogni intelligenza". Diventerà decisivo, perciò, un atto del senso della vista, una conoscenza che supera ogni intelligenza e che si dà attraverso gli occhi. Quali occhi? Per Agostino i beati "vedranno Dio nel loro corpo", mediante una visione che è anche fisica. Nella prima Lettera ai Corinzi (13,12) più volte richiamata da Agostino, si legge: "ora vediamo solo come in uno specchio, in

Alessandro Ghisalberti

maniera enigmatica; allora vedremo faccia a faccia". Ma se è un vedere mediato dagli occhi corporei, quando il santo chiude gli occhi viene meno la visione? Risposta: "guardiamoci perciò dall'affermare che quei santi non vedranno Dio in quella vita se staranno a occhi chiusi, perché lo vedranno ininterrottamente con lo spirito" (Agostino, *De civitate Dei*, XXII, 29,2). Lo spirito sarà visto faccia a faccia, con una visione spirituale, ma con la risurrezione della carne lo spirito sarà visto col corpo nella città eterna, nell'ambito dei nuovi cieli e della terra nuova, che consentiranno il superamento dei limiti della materia, con l'instaurarsi di una nuova materialità, che supera ogni intelligenza e riempie completamente i sensi nuovi e lo spirito. Di questo Agostino dice di essere certo, anche se non l'ha mai sperimentato.

L'aspirazione a vedere Dio nella forma diretta e personale è ripresa da tutta la successiva tradizione teologica latina; è assunta come il fine qualificante dichiarato in ogni regola monastica, a partire da quella di San Benedetto, e ripresa in tutte le riforme attivate dopo il mille (cistercensi in primis), ed inoltre fortemente presente nella letteratura mistica medievale e di tutta la modernità. Anzi, nella maggior parte dei testi dei mistici, la visione di Dio forma l'oggetto di episodi di anticipazione, che ad alcune donne e ad alcuni uomini contemplativi, viene concessa nelle forme dell'*estasi*, un contatto extratemporale e visionario che i mistici raggiungono in vari momenti del loro percorso ascetico e di abbandono al silenzio interiore, congiuntamente ad una elevata pratica della preghiera. Anche Dante Alighieri, nel percorso della *Commedia*, tematizza più volte la sua aspirazione alla visione di Dio, che si compie nell'ultimo canto del Paradiso, e rappresenta la meta di tutto il suo itinerario nel triplice regno ultraterreno, cantato poeticamente.

La visione beatifica è dunque una formula del linguaggio teologico nata nel contesto della fede cristiana, con cui a partire dai menzionati testi di san Paolo e di sant'Agostino, si vuole sottolineare che, mentre il credente in questa vita non può vedere Dio in forma diretta e piena, ma solo in uno scarto mai superato, nel paradiso si avrà una visione diretta faccia a faccia. Nella elaborazione teologica più sofisticata, soprattutto nella stagione della grande scolastica (sec. XIII) si è rimarcato che questa visione, sia pure con gli occhi spirituali dell'anima, non è alla portata di un soggetto dalle capacità intuitive ed affettive finite, essendo l'essenza del Dio uno e trino infinita. Perciò si è introdotta la necessità di un intervento soprannaturale, con cui la grazia divina dona all'anima visionaria il *lumen gloriae*, un incremento di potenza visivo-conoscitiva che consente di cogliere l'infinita natura dell'essenza di Dio, di averne la fruizione beatificante, senza tuttavia che si pervenga ad una identificazione ontologica. L'anima beata è pur sempre una creatura, incapace di "comprendere" in sé la divinità in quanto tale.

Tutto il ragionamento tiene conto del dato che già in questa vita il credente si rende conto che non può raggiungere una conoscenza di Dio in forma piena, poiché nella fede si incontra il Signore sempre nel momento in cui lo si ricerca e lo si invoca.

Alessandro Ghisalberti

Ecco allora perché si è fatto ricorso in maniera abbondante alla metafora della visione di Dio faccia a faccia, in un oltrepassamento del momento enigmatico che viviamo nella storia. A ciò si connette quanto implicitamente sotteso, ossia che la forma piena della visione permette sì una attuazione adeguata alla sola anima del fedele credente nei suoi aspetti fondamentali, ma il tutto si completerà con la risurrezione finale dei corpi, in una condivisa forma intramontabile chiamata “comunione dei santi”, in cui si consuma la definitiva instaurazione dei “cieli nuovi e terra nuova”. Questo percorso sulla vita dei credenti nell’aldilà proprio soprattutto dei secoli passati, è ripreso, da parte di diversi teologi nostri contemporanei, tematizzando l’affermazione dell’umanità immessa nella “vita eterna”, dove l’aspetto più in evidenza è l’insistenza sulla modalità nuova di vita per il credente, ossia di una modalità di vita piena, a differenza dell’attuale vita che ha a che fare con le tante precarietà, con il male e con la morte del corpo. Una vita piena, che si raggiunge mediante la fede nel Vangelo, che ha superato ogni residuo di male grazie alla salvezza operata dalla grazia di Gesù Cristo.

Una considerazione ulteriore ci aiuta a capire la rilevanza del parlare di vita eterna: spesso vengono sovrapposte le parole immortalità e vita eterna; orbene l’immortalità è un concetto assai presente nella mitologia degli dei pagani, dotati di poteri magici e di eterna giovinezza; per il cristiano, l’uomo intero, sinolo di anima e corpo, non è immortale, perché conosce la dolorosa scissione o separazione della forma spirituale o anima, che in quanto spirituale, non muore, dal corpo che invece muore. L’immortalità è certamente una prerogativa dell’anima umana, ma non nella forma delle divinità pagane, che avevano avuto l’esistenza attraverso le più diverse narrazioni mitologiche; l’anima, per il credente cristiano, è creata da Dio, individualmente, al momento dell’inizio dell’esistenza di ciascun individuo umano. Quindi, in prima battuta, l’anima umana è immortale nel senso che non muore col corpo; quando il corpo risorgerà e si ricongiungerà all’anima nell’ultimo giorno, allora il nuovo uomo inizierà la vita eterna. Una vita dunque diversa da quella avuta sulla terra, e che nella nuova condizione realizzerà l’agognata visione beatifica faccia a faccia, ma è significativo sottolineare che sarà una vita nuova, quella che appunto chiamiamo vita eterna. Passi importanti del Nuovo Testamento vanno in questa direzione: nel Vangelo di Giovanni (6, 68), Pietro dice: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna”. Sempre Giovanni (11,25) mette sulla bocca di Gesù: “Io sono la risurrezione e la vita”; che si può commentare come: non sono l’esonazione dalla morte, io sono la risurrezione dopo l’esperienza della morte. Prima risorgi, poi vivrai; il regno di Dio verrà con il fiorire della vita in tutte le sue forme. Il passo di Luca 20, 36-38, rafforza il senso della resurrezione e della vita eterna: “Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando chiama *il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe*. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi, perché tutti vivono per lui”.

Mariselda Tassarolo



Mariselda Tassarolo

Significati sociali del dono

Studiosa Senior dello Studium Patavinum,
già Prof. Ordinario di Sociologia dei Processi
Culturali e Comunicativi dell'Università di Padova.

Premessa

A cent'anni dalla prima pubblicazione del libro "Saggio sul dono" dell'antropologo francese Marcel Mauss¹, il tema del dono è sempre di grande attualità. Il dono per Mauss è un "fatto sociale totale" che racchiude in sé molti aspetti di una cultura, analizzando i quali si può capire come si comporta e, quindi, come "pensa" una società. Ci sono alcuni periodi, nel corso dell'anno solare, che prevedono lo scambio di regali, che portano a forme di scambio innescate quasi automaticamente con tre obblighi: "donare", "ricevere" e "ricambiare" che rispecchiano il carattere vicendevole che sta alla base della società. Attraverso il dono vengono scambiati beni che possono avere gradi diversi di utilità, importante è il vincolo di reciprocità che si stabilisce tra chi dona e chi riceve il dono. I tre termini che definiscono il dono mostrano la loro implicazione nella formazione dei gruppi sociali: per scambiare beni tra le persone è necessario essere in pace tra tribù e tribù, tra nazione e nazione, ma specialmente tra individuo e individuo.

Non è importante il valore del bene donato o ricambiato, ma lo è l'atto in sé cioè il "donare" che è certamente il più comune e diffuso modo per creare legami tra gli uomini. Le tre "mosse" di cui si compone il dono sono tutte basate su una formula non detta: "quello che tu fai a me (dono), io lo ricambierò". Il fare e il ricambiare sono atti molto liberi perché si può donare qualsiasi cosa (ovviamente non deve essere offensiva) e il dono può essere ricambiato con qualsiasi cosa. L'obbligo di donare o di ricambiare è solo di tipo morale. In definitiva si può dire che queste due azioni si pongono in un rapporto fiduciario in cui chi dona pensa di fare piacere nel donare un determinato dono a una determinata persona.

Essendo antropologo culturale, Marcel Mauss aveva studiato le usanze di molti popoli tra cui vigeva l'usanza dello scambio di doni. Il desiderio di donare è un "quasi

¹In Francia il libro fu pubblicato nel 1923-24, in Italia per la prima volta nel 1965. Si ricorda che Marcel Mauss era nipote dell'illustre sociologo francese Emile Durkheim, uno dei padri della sociologia.

inconscio” ovvero è una “necessità umana”. Nella società occidentale ci sono interi periodi in cui “si devono scambiare regali”, ne è un esempio il dono natalizio che è una forma di reciprocità che mette in risalto la propria immagine tanto che la funzione sociale del regalo può basarsi sulle aspettative di chi riceve. Mauss scopre relazioni complesse legate al dono e nell’effettuare i tre “obblighi” si può gareggiare scambiando doni di valore. Tuttavia si tratta di atti che hanno un profondo significato sociale e simbolico. Attraverso questi gesti vengono scambiati beni che possono essere utili ma, principalmente, attraverso il dono si stabiliscono vincoli di scambio e rapporti di superiorità e inferiorità².

Levi-Strauss (1966) osserva che nonostante il pregio dei suoi lavori, Mauss, non ha compreso che lo scambio di un dono non è solo il passaggio di un oggetto da una persona a un’altra, ma coinvolge personalmente il donatore. Ad esempio regalare a un amico un libro che è piaciuto molto è come trasferirgli una parte delle proprie emozioni. Chi dona compie un atto personalizzato, regala qualcosa che gli piace tenendo presenti i gusti e le caratteristiche del destinatario. Pertanto in quel dono ci sarà qualcosa di chi dona e qualcosa di chi lo riceverà perché gli oggetti sono ricettacoli dell’identità. Il Natale, in qualche modo può essere considerato il compleanno di tutti, per questo ricordiamo di scambiarci i doni, un modo completamente umano per rendere visibile lo stato delle nostre relazioni³. Secondo Caillé (1998) gli studi sul dono suggeriscono la tesi che la nascita dei legami sociali parta dalle relazioni che gli individui intrattengono gli uni con gli altri orizzontalmente e quindi “alla pari”.

Il dono nella società

La pluralità delle forme dello scambio reciproco, redistribuzione e mercato, secondo Polany (1983), non conducono necessariamente al concetto specifico di economia. Gli elementi dell’economia in questo caso sono incorporati in istituzioni non economiche e il termine stesso “vita economica” non ha alcun significato preciso. Le emozioni individuali, inoltre, non si riferiscono ad alcuna esperienza strettamente economica. Lo studioso criticando l’utilizzo strumentale del dono nella modernità, ne parla come di un paradosso di un *free gift*. Il paradosso riguarda il fatto che in ogni dono c’è redistribuzione, almeno quella offerta dalla gratificazione che il donatore riceve dall’aver donato, ma ciò che non è gratuito, nella società moderna, è strumentale e, come mostra Derrida (1996), il dono diventa figura dell’“impossibile”⁴. Tuttavia il dono è un ritorno dentro il pubblico del legame sociale. Donare significa non avere un secondo fine anche se ci deve essere una relazione tra chi dona e chi riceve il dono⁵.

²Quando non si è in grado di ricambiare i doni ricevuti.

³Vedere il link: <https://blog.ecostampa.it/antropologia-del-dono-il-significato-dei-regali-secondo-marcel-mauss/>.

⁴“Impossibile”: cioè non si dona mai, si scambia!

⁵Il diritto umano dovrebbe ricadere su ogni individuo, su ogni uomo indipendentemente dalla relazione con gli altri.

Inoltre, il donante non deve aspettarsi un ricambio, altrimenti il dono diventa uno scambio. Tuttavia chi riceve il dono si ritiene in debito e attende l'occasione propizia per poter ricambiare il piacere altrimenti si sente come chi non ha ottemperato a un suo dovere. Bisogna, tuttavia, distinguere "ciò che circola" dal "senso di ciò che circola", solo così è possibile capire il legame sociale (Caillé, 1998). Il dono spesso è un invito a non smembrare ciò che esso unisce. Il dono, allo stesso tempo, è obbligo e libertà, interesse e disinteresse, chiarisce il senso dell'alternativa maussiana "fidarsi interamente o diffidare interamente": darsi in modo incondizionato. In un secondo tempo possono essere poste condizioni che portano ad uscire dal legame sociale cioè quando viene sacrificata, da uno dei partner o da entrambi, l'alleanza preferendo gli interessi strumentali. Il dono può essere una risposta all'idea che "noi viviamo in un mondo condiviso con gli altri" (Godbout, 2008).

La magia del dono può operare solo se le sue regole restano inesprese. Il fine del dono è di creare un legame sociale e tanto più il fine è palese quanto più difficile è creare un legame di tipo orizzontale nel caso dell'amore e dell'amicizia oppure verticale quando evidenzia un legame di dipendenza. Anche nel dono funziona il tempo "congiuntivo" di cui parla Victor Turner (1993): nella reciprocità del dono ci comportiamo "come se" non sapessimo che il dono stesso dovrà essere ricambiato, anche se in noi c'è l'attesa che questo avvenga perché attraverso la "restituzione" dell'atto di donare ci sentiamo "riconosciuti" come parte di una relazione.

Il dono puro e perfetto con la generosità illimitata è schiacciato sul piano simmetrico (intreccio tra libertà e obbligo, tra interesse e disinteresse) (Godbout, Caillé, 1993). Il dono è uno "stato eccedentario" e con esso si perviene sempre a questo stato straordinario e stupefacente. "Si dona perché si è ricevuto: dunque si sta sempre ricambiando; ma si riceve sempre di più di quel che si dà, anche se non si vuole". Il dono genera sempre qualcosa d'altro, esso è sempre "un supplemento" (qualcosa di inatteso). Nel dono qualcosa si crea, qualcosa appare: con l'accettazione (scambievole tra offerta e risposta) ci si indebita (ma non accettando si offende chi desiderava donare); il donatore donando non dà solo qualcosa perché non è possibile calcolare il valore del contro dono. Nel donare si trasferisce una parte di sé, anche per questo il dono crea solidarietà che viene turbata quando il contraccambio avviene immediatamente dopo aver ricevuto il dono. In tal modo, infatti, l'atto del donatore non è libero ma vincolante. La situazione più negativa, tuttavia è il rifiuto del dono stesso: chi dovrebbe ricevere non riconoscere l'altro e considera il dono non importante, come "una specie di prestito di cui è meglio sdebitarsi subito".

Per Mauss (1965) lo scopo del dono è prima di tutto morale. Il dono produce un sentimento di amicizia tra le due persone interessate e, se l'operazione non producesse questo effetto, tutto verrebbe meno. Tra lo scambio di doni e lo scambio di merci esiste differenza, ma non tale da doverla considerare sostanziale. Lo scambio di merci si basa su una logica di mercato che si interessa più delle cose che circolano che non delle

persone. È interessante pensare che il rapporto che si instaura tra soggetti dipenda dalla possibilità di circolazione delle cose: il legame sociale tra le persone è ridotto a strumento di circolazione delle cose (De Donatis, 2005).

La natura delle relazioni varia a seconda delle condizioni e delle circostanze che la generano. Lo scambio può considerarsi un atto che separa gli uomini, che li mette, non solo, di fronte uno all'altro, ma anche uno contro l'altro (il mercanteggiare). Se lo scambio è sia unione che separazione significa che il dono, quale mezzo di realizzazione dello scambio, ha una natura ambivalente che gli deriva dal connubio, proveniente dalla tradizione greca, "dono-inganno"⁶. La vita umana non può accontentarsi di una logica dell'utile (ma ha un suo fondamento nel bisogno di perdita) (Pulcini, 1997).

L'atto disinteressato

Il sociologo francese Bourdieu (2009) nel quinto capitolo del suo libro "Ragioni pratiche" dal titolo: "E' possibile un atto disinteressato?" espone il suo dissenso a considerare il dono un atto positivo. Egli osserva che in tutto ciò che gli attori sociali fanno c'è una ragione, bisogna solo trovarla. Il termine "gratuito" rimanda all'idea di immotivato e/o di arbitrario: è gratuito un atto del quale è impossibile dare ragione. Inoltre, è gratuito quanto qualcosa che non è a pagamento, che non costa nulla. Ci deve sempre essere in un comportamento di scambio, un fine economico. Inoltre, il contraccambio deve essere differito e differente. L'intervallo tra i due doni ha la funzione di "frapporsi come uno schermo fra il dono e il contraccambio, lo scarto di tempo permette due atti perfettamente simmetrici tanto da sembrare unici e senza rapporto tra loro. Il lasso di tempo permette a "chi dona" di vivere il suo dono come unilaterale e a "chi restituisce" di vivere il contraccambio come gratuito e non motivato dal dono iniziale" (Bourdieu, 1994, p. 159). In tutti i casi l'atto iniziale è un "attentato alla libertà di chi riceve". È gravido di minacce: costringe a restituire di più; crea obblighi, è un modo di legare gli altri rendendoli debitori. Tale catena, tuttavia, è rimossa collettivamente. L'esistenza dell'intervallo di tempo è comprensibile solo se si ipotizza che chi dà e chi riceve concorrano, senza saperlo, a una dissimulazione tendente a negare la verità dello scambio *do ut des* che rappresenta l'annullamento dello scambio di doni. Il dono, secondo Bourdieu (1971), è un tipo di violenza simbolica che ha una doppia verità: da una parte sembra rifiutare l'interesse ed esaltare la generosità senza contropartita, dall'altra si basa su un "misconoscimento condiviso" e in tal senso il dono è una forma di investimento particolare in quanto assume la forma di una "instancabile socievolezza".

⁶Il dono ai troiani del famoso cavallo fece sorgere il detto "Temo i Danai (Greci) anche quando recano doni".

Lo scambio di doni deve essere, quindi, considerato come lo stadio più alto e astuto dello sforzo egoista verso il dominio.

Gli scambi simbolici hanno sempre una doppia “verità”. I due soggetti vivono in società in cui si è socializzati a pratiche di dono e il silenzio sulla “verità” dello scambio è condiviso da tutti. Bourdieu (2009) si pone in un punto di osservazione esterno e del dono coglie l’aspetto “scandaloso”. Lo scandalo dovuto alla natura del dono consiste nella sua doppia irriducibilità: verso i comportamenti egoistici, ma anche verso quelli altruistici. Il dono si pone al di là di questa antitesi. Il “dono” è uguale a uno scambio senza prezzo e come tale andrebbe a finire nel terzo settore (solidarietà e volontariato) e si opporrebbe all’economia in senso stretto (Marramao, 2011, p. 42). L’economia fondata sul profitto non è in grado di creare legami di solidarietà e diventare “cemento comunitario”. Le obbligazioni del dono possono essere viste come reciprocità e anche Mauss vedeva in questo una prefigurazione di sistemi di mercato più evoluti⁷. Bourdieu (1979) vede nella logica delle obbligazioni, imperniata sulla coppia credito-debito, una forma di capitale simbolico che si rivela (proprio perché guarda alla totalità delle relazioni) essere un sistema di tipo economico. Il significato del dono viene, quindi, visto come la dimensione costitutiva di un potere racchiuso nell’atto stesso del donare, di un potere creditizio che si acquisisce donando. Si tratterebbe di una forma di responsabilizzazione di tutti i membri della società che contribuiscono a mantenere le relazioni e i legami nella comunità. Un risvolto sociale molto importante!

In conclusione

La forma circolare del dono ne riduce la portata paradossale neutralizzando lo “scandalo”⁸. Marramao (2011) osserva che per non perdere di vista lo scandalo del dono si deve tenere presente l’ambivalenza del suo carattere eccedentario cioè il duplice significato etimologico di regalo e di veleno (che è rimasto nel tedesco Gift). Tale veleno non è presente solo nel dono simmetrico che prefigura uno scambio, ma anche nel dono asimmetrico: in tutte quelle forme di elargizione (elemosina e mecenatismo) che non richiedono di avere un contraccambio in quanto esaltano la potenza del donatore⁹. Il dono tra estranei implica gratuità senza scambio reciproco, tuttavia non si può “non dare”, di conseguenza si è sempre esposti al “contagio della relazione”.

Il dono, quindi, è un “impossibile”. Ma accade, è un evento che ha luogo nello spazio dell’infra che sta tra le dimensioni dell’economia e dell’etica fra la ratio dello scambio improduttivo e la funzionale eccedenza del dispendio e della gratuità assoluta. La vita umana non può accontentarsi di una logica dell’utile, ma ha a suo fondamento un

⁸La radice di simbolo (riunire le due metà di una moneta ne è il significato etimologico, mettere assieme, far coincidere) funziona nel medesimo modo di una relazione di amicizia e di scambio è un mezzo di riconoscimento di due amici.

⁹Non sono considerati solo il dono non riconosciuto come tale ad esempio la ricompensa e il perdono invisibile e silenzioso. C’è in questi casi un rovesciamento della funzionalità dello scambio. .

bisogno di “perdita” e di “dono” rimosso dalla moderna società borghese. L'utilità è un concetto restrittivo a causa di un impoverimento, di una riduzione a homo oeconomicus. Tutto ciò che non è riconducibile all'utile è eliminato. Il consumo improduttivo in cui si esprime il bisogno di dispendio (individuale e sociale) viene eliminato. Il fascino e il valore dei gioielli acquistati per amore non è nella loro luccicante bellezza, ma nella perdita di una fortuna. Il sacrificio di un'ingente ricchezza materiale li riempie di senso e conferisce loro quel valore simbolico di cui invece è priva l'imitazione (Pulcini, 1997; Bataille, 1992).

Per Mauss a ogni offerta corrisponde una risposta e quindi l'attuazione del contraccambio perché chi dona non trasferisce solo un bene, ma anche qualcosa di sé: se le cose vengono date e ricambiate, si scambiano attenzioni o cortesie. Donare è dare qualcosa di sé che permette di chiudere il circolo sorto tra l'io e il tu al momento del dono. Il dono non è paragonabile allo scambio commerciale perché è un momento di festa e il suo tempo è particolare. La festa è il mondo del dono e anche il contro-dono deve avvenire in concomitanza di un evento in cui è coinvolta tutta la personalità dei soggetti in causa. In ogni caso esiste un aspetto temporale che prevede di aspettare l'occasione sociale propizia: l'obbligo della reciprocità è il fondamento del sociale, si aspetta il tempo “giusto”, quel tempo “speciale” nel quale viene esaltata la relazione (Baudrillard, 1972).

Mariselda Tassarolo

Bibliografia

- Baudrillard J. (1972), *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano.
- Bourdieu P. (1971), La marché des biens symboliques. In *L'année Sociologique*, 22, pp. 49-126.
- Bourdieu P. (1979), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il mulino, Bologna.
- Bourdieu P. (2009), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Caillé A. 1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino, Bollati Boringhieri
- De Donatis S. (2005), *Antropologia filosofica del dono: uno scambio “simbolico”*. In <http://mondodomani.org/dialegesthai/sdd01.htm>.
- Derrida J. (1996), *Donare il tempo. La moneta falsa*, Cortina, Milano 1996.
- Godbout J.T. (2008), *Quello che circola. Tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*, Vita e pensiero, Milano.

- Godbout J.T., Caillé A. (1993), *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lévi-Strauss C. (1966), *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino.
- Marramao G. (2011), *Lo scandalo del dono*, in F. Brezzi, M. Russo, *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*, Boringhieri, Torino (pp. 41-47).
- Mauss M. (1965), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino.
- Polany K. (1983), *La sussistenza dell'uomo*, Einaudi, Torino.
- Pulcini E. (1997), *Presentazione a G. Bataille , Il dispendio*, Armando, Roma.
- Turner V.(1993), *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna.



Accompagnare nella malattia: il caregiver

Silvia Errico, Psicologa-Psicoterapeuta, esperta in Psiconcologia

La malattia oncologica si pone come un evento tra i più traumatici e stressanti col quale chi ne è colpito deve confrontarsi: compaiono ferite che si insinuano nel corpo così come nel nostro modo di relazionarci agli altri, nella nostra possibilità di pensare al futuro come nei nostri sentimenti più intimi. Se la persona colpita dalla malattia rappresenta il protagonista principale, il contesto nel quale vive (la famiglia), assume un ruolo altrettanto significativo. Il percorso di malattia, infatti, rende il familiare co-protagonista insieme all'ammalato di un cammino che si dirama su due fronti: da un lato c'è la persona che vive i problemi di salute sulla propria pelle, ne subisce direttamente e personalmente le conseguenze; dall'altra parte ci sono colui/colei o coloro che si occupano di sostenere il proprio caro sia emotivamente, sia praticamente. Ecco che spesso il caregiver, colui che si prende cura del malato, è un familiare (di solito coniuge o figlio): un ruolo che non sempre si sceglie e che può portare con sé difficoltà di fronte alle quali ci si trova impreparati. Il più delle volte sono come equilibristi che devono coniugare lavoro e famiglia con la funzione di accudimento, districandosi tra mille difficoltà. Nel vortice emotivo del caregiver c'è spesso tanta incertezza nel comportamento giusto da intraprendere, che possa soddisfare l'altro e magari placarne i tormenti.

Per quanto la persona ammalata e il caregiver familiare cerchino il proprio modo di affrontare e alleviare le conseguenze fisiche della malattia, spesso quest'ultima si frappone come un enorme macigno tra gli "attori familiari" e cerca di rallentare, di oscurare, di cambiare i colori del rapporto. Ad esempio, quando la malattia si insinua all'interno di un rapporto coniugale, spesso può esserci un riserbo reciproco a comunicare i propri sentimenti più intimi e profondi e a condividere insieme il dolore e la sofferenza. Il "peso della cura" può portare a una sorta di congiura del silenzio, dove ognuno sceglie di non comunicare le proprie emozioni e sentimenti per proteggere l'altro, e dove la paura della malattia monopolizza la mente e blocca ogni progettualità. Sicuramente c'è il desiderio di proteggere il partner e di evitare la sensazione di sentirsi un "peso", ma è anche presente una difficoltà a stare in contatto con il dolore ed i bisogni dell'altro. Un ulteriore punto significativo riguardante la coppia è rappresentato dalla sessualità, che risulta particolarmente investita nelle situazioni in cui uno dei

membri ha sviluppato una patologia neoplastica della sfera genitale (ad esempio carcinoma mammario, uterino, ovarico, testicolare). Di notevole importanza è infine la reazione emozionale dei figli di un genitore che si ammala di cancro. È frequente infatti che i figli, specie in età infantile o adolescenziale, vengano estromessi da quanto stia accadendo, nella discrepanza tra l'opinione dei genitori (che pensano che i figli non desiderino sapere nulla o che è meglio evitare loro ansie) e l'opinione dei bambini (che tenuti all'oscuro percepiscono un'ansia maggiore e un senso di isolamento).

È impossibile pensare di poter aiutare il malato oncologico senza pensare di aiutare chi se ne prende cura. Stare accanto a chi soffre è doloroso: non si sente lo stesso tipo di dolore, è impossibile, ma emerge tutta la nostra sofferenza nel vedere l'altro che sta male. Ai caregiver di punto in bianco viene chiesto di essere forti e di sperare, supportare e aiutare, scoprendo poi che, nella maggior parte dei casi, quello di cui si ha più semplicemente bisogno nel percorso di malattia, è qualcuno che ci aiuti ad avvicinarci alle difficoltà della vita senza troppo barcollare, condividendo, fosse anche con una semplice stretta di mano, il tremore dell'incertezza e sentendo di avere una spalla a cui appoggiarsi per non cadere prima del tempo. Attraverso il percorso di terapia si offre uno spazio e un luogo in cui ogni individuo può guardare a sé stesso anche nella sua umanità fatta di limiti, di tensioni, di perdite di equilibri raggiunti, ma anche di disponibilità, competenza e capacità di raggiungere nuovi equilibri, garantendo strumento di contenimento, di formazione continua, di supporto e di cura.

Silvia Errico